

Concorso “Viva la Vida”

**Lanotte Veronica
3°A liceo scientifico**

Premessa

Il modo migliore per conoscere una persona, a mio parere, è scoprendo i suoi gusti musicali. Una melodia può dire tanto di qualcuno e il contenuto dell'I Pod di tutti i miei amici è ciò che più m'incuriosisce di loro. E il particolare che conosco meglio.

Ci sono così tante canzoni, così tanti gruppi e cantanti che è impossibile non essere affascinati da almeno uno di loro.

Rock, punk, metal, musica classica, malinconica, triste, energetica, profonda...

La gente preferisce di gran lunga ascoltare una canzone che stare a elencare il colore, libro e film preferito, parlare di lavoro o...di studio. Ed è per questo che mi ritrovo qui a scrivere e ad ascoltare i Coldplay anziché ripassare filosofia per l'interrogazione di domani.

Platone e Socrate parlano troppo dell'amore e troppo poco della musica. Mi spiace per loro.

Se fossero vissuti ai nostri tempi e avessero ascoltato i brani meravigliosi nati oggi e negli ultimi cinquant'anni, il Simposio sarebbe un elogio delle note musicali, e non solo dell'Eros.

Viva La Vida mi piace. Come nome per il progetto, intendo. E' inevitabile il fatto che mi faccia pensare alla canzone che ne porta il nome.

Non avevo mai riflettuto sul suo significato, però.

*I used to rule the world,
Seas would rise when I gave the word,
Now in the morning I sleep alone
Sweep the streets I used to own*

Oh, who would ever want to be king?

I know Saint Peter won't call my name.

Non conoscevo Alessandra. E lo so che il titolo di una canzone e poche semplici frasi non bastano a definire una persona, ma forse qualcosa posso ricavarne.

La morte dovrebbe spegnere tutto ciò che ci gira intorno: amici, familiari. Anche un posto. Una stanza. Perché ho scoperto che addirittura un luogo può essere luminoso, o buio, grazie alla presenza o all'assenza di un solo individuo.

Io non scriverò un testo destinato a consolare nessuno.

E non sono qui per provare a dare un perché a...beh, a *questo*. O per vincere un premio. Sono le dodici e venti di notte e non credo nemmeno di essere del tutto cosciente.

“Fa’ un discorso sulla vita” mi sono detta “il nome del concorso è *Viva La Vita* in spagnolo”.

E invece, come al solito, al diavolo le regole (San Pietro mi lascerà sicuramente fuori dal Paradiso). Voglio scrivere della morte.

Non ho idea del motivo per cui il buon Dio ogni tanto ci faccia scherzi come quello avvenuto alla fine dell'estate scorsa, non so nemmeno se credo in Lui, in realtà.

Ma poi, osservandomi bene intorno, vedo che la morte qui non c'è da nessuna parte. E noto solo persone felici che ricordano una ragazza con un sorriso sulla faccia. Genitori che, anziché chiudersi in se stessi e tenere tutto e tutti lontani da loro, arrabbiarsi con Dio o con il mondo, offrono opportunità come una borsa di studio o la possibilità di esprimersi a ragazzi che nemmeno conoscono, spinti dal suo *ricordo*.

In questi ultimi anni, ho cercato la prova dell'esistenza di Dio in ogni dove e non ho mai trovato granché.

Non avevo provato a cercarla nella morte. Mi sembrava il posto meno ovvio in cui frugare. Ma qui funziona un po' come nei libri o nei telefilm *crime*: il colpevole è sempre quello che sembra innocente.

E se Dio è questo, devo confessare che mi piace.

Non una serie televisiva, sia chiaro, o il colpevole. Sicuramente...la cosa meno ovvia. Qualcosa che non ti aspetteresti mai possa essere piacevole, *bello* addirittura.

Per restare in tema Simposio, bello dentro. Una bellezza immutata ed eterna. Sorprendente.

Ha portato via Alessandra, ma in cambio ha lasciato tanto altro. “Il Signore dà, il Signore toglie”. Basta invertirlo.

E Chris Martin ha ragione. San Pietro non ha chiamato il nome di Alessandra. Ammessa la sua esistenza, è stato Dio in persona (o materia) a chiamarla.

Il caro vecchio Socrate ha ragione. Ogni cosa trae origine dal proprio contrario. E dalla morte, in questo caso, è nata tanta di quella vita da esserne completamente immersi.

Non ho scritto tutto questo con un'idea presente già in partenza: è nato tutto da sé.

Ogni tanto mi sento esplodere e le cuffiette e la mia chitarra elettrica non sono sufficienti a sfogarmi. Ho bisogno di esprimere me stessa e ho scoperto di riuscire a farlo, in parte, scrivendo.

Ho pensato che, per una volta, avrei avuto l'occasione di condividere quello che penso con qualcuno e che, magari, non sarebbe stata una cattiva idea provarci.

Fra tutti, ho pensato di selezionare quelli più adatti alla circostanza.

Grazie per avermi dato l'opportunità di mostrare altro di me stessa rispetto a ciò che tutti sanno.

25/02/15

L'altra mattina, quando sono uscita di casa per andare a scuola, ho visto davanti al garage diversi scatoloni, piccoli mobili, e la vecchia lavagnetta che lo zio mi aveva comprato quando ero in quarta elementare.

Ero molto legata a lui.

Ho chiesto a mio padre, prima di entrare in macchina, come mai stessero buttando via tutta quella roba.

-C'è stata un'infiltrazione d'acqua nel mio studio, si sono rovinate un sacco di cose-

Avvicinandomi, ho notato che il legno ai piedi della lavagnetta era più scuro del resto dell'intelaiatura.

So che non ha senso che un oggetto del genere rimanga in cantina a prendere polvere, ma in realtà avrei preferito questo anziché buttarla via. Perché me l'aveva regalata lui. E ogni volta che ci passavo davanti, era come sentire viva la sua presenza. Era come se fosse ancora con me.

Pensare a qualcuno che non c'è più fa stare terribilmente male, ma anche non pensarci provoca dolore.

Avrei voluto liberarmi di tutto ciò che proveniva da lui quando è morto, ma avrei voluto anche tenere tutto con me. Qualsiasi cosa lui avesse toccato o comprato.

Funziona un po' come la "teoria della rimembranza" di Platone: l'anima, toccando oggetti appartenenti alla realtà sensibile, si ricorda di ciò che al momento non vede né percepisce.

Ma è talmente doloroso.

Solo dopo tanto tempo, sono riuscita un po' a distaccarmi da questo bisogno.

Mia zia ha un vecchio cellulare, decisamente da buttare, della Samsung, ma mentre si affannava per la casa in cerca di qualche altra scusa o di qualche altro tentativo per farlo funzionare, io e mia madre ci siamo guardate e abbiamo capito: era il cellulare dello zio.

Abbiamo smesso di insistere nel cercare di fargliene usare uno nuovo.
Ognuno affronta la perdita a modo suo.

Ci sono le persone che preferiscono stare zitte e non parlarne (eccomi), coloro che hanno bisogno di parlarne il più possibile, coloro che piangono e gridano, chi tutte e tre insieme, gente come mia nonna, che ogni notte sogna suo marito che viene a trovarla, o quelli, come mia zia, che fanno tutto ciò che possono per tenersi occupate e non pensarci.

In ogni caso, solo il tempo può effettivamente aiutare. Non le parole di qualcun altro, non un pianto. Il tempo.

Ma è così lento quando ne abbiamo bisogno, e così veloce quando si è felici.

Penso che ricordare sia necessario... senza però rimanere intrappolati dentro la propria testa.

Ci sono tanti modi per mantenere viva la memoria di qualcuno: una foto, un oggetto, un libro, un film...è piuttosto arduo riuscire a trovare una via che però non ci faccia stare male.

A volte sembra più semplice dimenticare e basta...ho provato sulla mia pelle che non è la reazione giusta. Non è giustificabile, né possibile.

L'eredità che le persone vogliono lasciarci, le cose positive che hanno fatto, i bei momenti...forse è questo al quale si dovrebbe pensare, no?

Non è facile. Dio se non lo è. Perché pensare a un momento felice passato con qualcuno che ora non c'è più è...straziante.

La lentezza dell'ora

è spietata, per chi non aspetta più nulla

-Lo Stedazzu, Cesare Pavarese

30/12/14

Siamo in cerca. In continua ricerca. Probabilmente non sappiamo neanche noi cosa cerchiamo, e così, non riuscendo ad affrontare la realtà, continuiamo a illuderci con oggetti materiali, risultati e traguardi che, una volta raggiunti, annullano tutto il sentimento di attesa e speranza che ci aveva tenuto compagnia.

Gli scrittori e i poeti avevano capito tutto in realtà. Ed erano tutti depressi. Mi trovo a pensare che forse sia meglio vivere in un'ignoranza felice rispetto a una realtà cruda e ferma. Ferma perché, una volta capito, non si va più avanti, non si hanno più speranze né desideri.

“questa è l’ora in cui nulla può accadere”

Questa poesia è meravigliosa, ma mi fa arrabbiare da morire.

*Non c’è cosa più amara che l’alba di un giorno
in cui nulla accadrà.*

Bisogna smetterla di piangersi addosso, alzarsi in piedi e rendere la propria giornata più interessante, perché dipende solo ed esclusivamente da noi.

Provare e fallire, camminare per le strade a testa alta e mai vergognarsi di perdere.

Non si può vivere continuando a pensare a cosa cercare, devo mettermelo bene in testa, sono secoli che poeti e scienziati ci provano e falliscono. Mettiamoci l’anima in pace e anziché compiangerci tentiamo di raggiungere i nostri obiettivi ed essere felici. Anche se la felicità è relativa e non ci basta mai quello che abbiamo. Vogliamo sempre quello che non possiamo avere. Che diavolo ci facciamo qui?

“Forse non si troverà mai una risposta alla domanda e al desiderio di felicità umana. Ma questi sentimenti svelano che ci deve essere per forza qualcosa di ulteriore rispetto alla morte”.

Basta convincersi di questo, credo.

E' questa la risposta! Sapere di non sapere. È così che Socrate definiva chi davvero conosceva la verità e possedeva la sapienza.

Dobbiamo capire che nessuno ci risponderà, almeno in questa vita, ma che non tutto finisce qui! Voglio dire, possono tutte queste emozioni, relazioni, luoghi e paesaggi essere...finiti?

Dev'esserci per forza dell'altro.

E una volta capito che non avremo la risposta, signore e signori, avremo trovato la risposta.

Forse così potrò smetterla di osservare passivamente tutto ciò che mi sta attorno con la musica troppo alta.

Forse riuscirò a trovare un po' di tanto attesa pace interiore e aprirmi a ciò che questo benedetto mondo ha da offrirmi.

Non ho ancora capito se le cose brutte che accadono possano essere ricompensate con il resto. Cioè, non ho ancora deciso se la proporzione è equivalente.

Ci sono casi in cui non lo è.

E sono terrorizzata. Odio il fatto che la paura mi paralizzi.

27/02/15

Mi sono sempre chiesta come dev'essere starsene lì seduti in una città straniera a guardare il sole che scompare dietro alle montagne, nel mare o fra i palazzi.

Soddisfazione magari.

Fra dieci anni voglio essere sul terrazzo di un grattacielo inglese, o magari americano, a osservare la giornata che finisce e la notte che comincia.

Il tramonto mi ha sempre attratta. Credo che la galleria del mio I Phone sia piena di sue fotografie scattate dal ponte di fianco a casa, dove ogni volta mi fermo per immortalare il momento mentre torno dalle ripetizioni. Dannata matematica.

E' l'ideale fermarsi un momento a osservare una cosa scontata e complicata come il cielo.

7/03/15

Odio il lieto fine.

No, non è vero.

In realtà muoio dalla voglia di averne uno.

Solo che sembra che io debba sempre accontentarmi.

Non dico che sia brutto, o che io non sia fortunata eccetera.

Per una volta vorrei non dovermi accontentare. Vorrei che tutto vada perfettamente come l'ho immaginato. Senza imprecisioni, senza cose riuscite a metà, senza ripensamenti o cambi di programma.

È che quando mi assale questa sensazione...questo buco...questo formicolio nel petto, vorrei riuscire a tenerlo a bada. A spegnerlo.

O vorrei qualcuno che lo spegnesse per me.

Riuscirò prima o poi a innamorarmi di qualcuno e a essere corrisposta? Raggiungerò mai la felicità totale?

Riuscirò a riporre la mia fede in qualcosa?

Ad avere un ideale fisso e a lottare per quello?

Socrate si fece uccidere per rispettare i suoi ideali, mentre io non riesco nemmeno a trovarne uno.

Siamo sospesi sulla spalla di un gigante in balia dei suoi movimenti.

Siamo intrappolati in una barca che naviga nel mezzo dell'oceano durante una tempesta.

Non siamo, sono. Sono. Devo smetterla di attribuire le mie situazioni agli altri.

Voglio trovare qualcos'altro da perdere, perché anche se quello che ho è tanto, e ne sono grata, non mi basta.

Tutto ciò mi riporta a una canzone degli *Evanescence*: "*Bring Me To Life*". La conosco da tanto tempo, ma mi fa sempre lo stesso effetto.

"Save me from the nothing I become"

Sì, ma chi mi deve salvare?

"Wake me up"

Chi può svegliarmi?

"Bring me to life"

Che vita posso avere io?

“Save me from the dark?”

Esiste davvero la luce? Perché non riesco a vederla?

20/03/15

Quando ero piccola, l'azzurro era il mio colore preferito.

Non so cosa mi ricordasse in tutta sincerità, ma mi piaceva.

Recentemente, grazie a un telefilm, ho scoperto che si tratta di un fattore psicologico: calma e attira chi lo guarda, ed è per questo che viene usato spesso nei social network o nelle pubblicità e che è il preferito della maggioranza delle persone.

Non può non piacere guardare un cielo azzurro. Se fosse rosa sarebbe tutta un'altra cosa (di sicuro più brutto).

Adesso il mio colore preferito è il nero. Praticamente lo uso su tutto. Nei vestiti, nello smalto, nel trucco. Non so come, ma mi fa sentire...protetta.

E' come un cartello che grida "attenzione, maneggiare con cautela".

Si è un po' più spaventati da qualcuno vestito di nero rispetto a qualcuno vestito di azzurro.

Per quanto non voglia ammetterlo, non sono così. Nera, intendo.

Sono piuttosto colorata in realtà. Il nero è solo la superficie. Se dovessi darmi un colore, prima riderei, poi risponderei arcobaleno.

Non si può dare un solo colore ad una persona, come fa Leonardo in "Bianca come il latte, rossa come il sangue".

Non sono molto d'accordo con quello che dice *D'Avenia*. Non con tutto, almeno.

Qualche settimana fa ha tenuto un incontro qui a scuola e ha parlato del sorriso delle persone.

Secondo lui, dentro a una persona che sorride c'è tutto.

Non so cosa mi abbia trattenuto dall'alzarmi in piedi e urlargli contro che per essere uno scrittore è piuttosto sbrigativo. E superficiale. Soprattutto superficiale.

Il sorriso è soltanto l'apparenza. Spesso è anche falso.

Non identifichi una persona da un sorriso. Non puoi sapere se sta fingendo, o se è sincera.

Magari una persona che si mostra scontrosa, o triste, nel profondo è divertente e piena di voglia di vivere.

Magari qualcuno che sorride sempre in realtà è perso. Non sa più cosa fare e non riesce a chiedere aiuto.

L'acqua dei laghi sembra bellissima e cristallina, ma in realtà è scura e ti attira sul fondo.

01/04/15

Dio come mi affasciano gli aeroporti.

Gli aerei in realtà.

Okay, i viaggi in generale.

Vorrei conoscere tutto il mondo, le diverse culture, le persone, ma sono solo una persona con una vita limitata, mezzi limitati e un dannato futuro cui pensare.

Una sola persona non è niente rispetto all'intero universo, allo scorrere del tempo, all'esistenza.

A ogni modo, c'è qualcosa che non mi convince nello stare serrati in una vita sola, nella stessa città, con le stesse persone. Per ora.

Quando vado in un paese straniero, con gente che parla una lingua diversa, che ha usanze diverse, quando sono nel mezzo del cielo all'interno di un aereo e vedo il mare sotto di me, o le nuvole, o una città, in un modo piuttosto contornato mi sento...a casa.

Sento di appartenere a qualcosa che non mi appartiene, e al quale non appartengo. Voglio fotografare luoghi che le persone vedono solo nei film e voglio parlare con gente che ha vissuto cose fuori dal comune, voglio vivere io stessa cose fuori dal comune. Un po' come fa il Dottore in *Doctor Who* (in un modo un po' più limitato magari).

Le mie radici rimarranno sempre il mio "nido", la mia famiglia rimarrà la cosa più importante, sento il bisogno di scoprire qualcosa di nuovo.

Vorrei essere come una normale sedicenne che pensa solo a come copiare le risposte alla verifica del giorno dopo, ma non posso fare a meno di immaginare la mia vita da qui ai prossimi anni.

Spesso mi scambiano per qualcuno che non apprezza ciò che ha, ma non è affatto così.

Anzi, ne sono felice, sono consapevole di quello che i miei genitori hanno fatto e fanno per me. La mia è solo impazienza.

Odio aspettare, lo faccio da tutta la vita.

L'attesa di una persona, del cameriere che ti porta il pranzo,

dell'insegnante che ti dà una valutazione, dell'ora di un appuntamento, di un giorno speciale mi snerva.

Voglio fare tutto e subito.

Nel momento in cui mi viene un'idea, auguro buona fortuna a chiunque provi a fermarmi.

E per molte cose ci vuole così tanto tempo. Ed io non ho tempo.

Si potrebbe pensare che sia sbagliato e un po' vizioso.

Non sono di quest'idea.

Quando avrò sessant'anni (ammesso che ci arrivi), voglio sedermi a un tavolo e raccontare di tutte le cose che ho fatto e dei molteplici posti che ho visto alla mia famiglia e ai miei amici.

E se riuscirò a fare questo, potrò sentirmi davvero realizzata.

Al diavolo gli orologi e le agende.

Ryan Tedder degli One Republic in *'I Lived'* canta:

"I, I did it all, I owned every second that this world could give me, I saw so many places, the things that I did, with every broke bones, I swear I lived"

Voglio poter ascoltare questa canzone e cantarla ad alta voce un giorno.

Certo, posso farlo in qualunque momento, ma non la sento ancora come mia.

Dev'essere davvero bello poter essere in accordo con questa frase.

Sembrerò scontrosa e ingrata alla maggior parte delle persone, ma questo è quello che penso e poco mi importa di come appare.

Queste sono le mie ambizioni.

In accordo con Petrarca, siamo schiavi dei limiti umani, siamo vincolati dai nostri bisogni e sentimenti.

10/04/15

Una delle più grandi debolezze dell'uomo è e sarà sempre la paura.

Quella che Dante e lo stesso Virgilio provano prima di entrare all'inferno.

Quella che ci assale quando dobbiamo compiere scelte importanti, quando siamo in pericolo, prima di un'interrogazione o di un colloquio di lavoro, quando dobbiamo chiedere scusa o quando stiamo per sapere qualcosa che influenzerà per sempre il nostro vivere.

La mia paura più grande, come dice Jovanotti, è *“quella di non riuscire più a sentire niente”*.

Impazzirei.

Oltre a tutte le cose ovvie, quella che mi peserebbe di più sarebbe il non riuscire ad ascoltare la musica.

E' davvero qualcosa di unico e meraviglioso.

La mattina sono spesso in ritardo. Sarebbe piuttosto antipatico correre da Centrale a scuola insultando i passanti e guardando per terra, pregando che il Consigliere non mi veda affannarmi per entrare in classe. Invece, metto le cuffiette e corro sorridendo.

Se sto seduta a guardare il mare, è di certo molto meglio farlo con una colonna sonora adeguata, no?

Quando siamo in una sala d'attesa, la musichetta in sottofondo è l'unica cosa che ci salva.

Mettendo da parte la musica per un momento, ci sono tante, tantissime persone che non vogliono sentire.

Tu puoi parlare con loro, ma loro non ti ascolteranno.

Spesso sono la prima a non volerlo fare: una cosa può essermi detta cento volte, ma se non viene fatto nella maniera adeguata, io non vi presterò attenzione.

Quante cose diamo per scontato.

Pensiamo di essere eterni e di poterci ignorare a vicenda, di poter sottovalutare le cose che ci circondano solo perché sono piccole, o troppo grandi, o troppo mediocri.

Ci diamo talmente tanto per scontato che in metropolitana non alziamo nemmeno la testa per vedere com'è fatta la persona che ci siede accanto, che spesso al supermercato ci scordiamo di vedere la data di scadenza degli alimenti, che sovente, quando controlliamo l'ora sul telefono, dobbiamo poi controllare una seconda volta, perché la prima non abbiamo prestato abbastanza attenzione.

Non ci accorgiamo nemmeno di avere paura.

Se per pura follia la smettessimo di vederci come eterni, come diavolo faremmo a superarla? A non vivere nell'angoscia?

Come ha fatto *Frida Kahalo*?

Penso che non sia semplice prendere questa donna come esempio, perché per farlo bisogna prima di tutto avere il coraggio di ammettere di avere paura.

E non è da tutti. Siamo terrorizzati dal fare anche questo.

27/04/15

“Noi, gente che spera! Cercando qualcosa di più”.

Gli Articolo 31, agli inizi del Duemila, cantavano con una sigaretta in una mano e un microfono nell'altra.

Forse c'è un motivo grazie al quale ancora oggi ascoltiamo questa canzone.

Ci riguarda tutti.

Quanto speriamo. Quanto cerchiamo. Mi chiedo: per quanto ancora?

Quando esco la sera, aspetto sempre che succeda qualcosa o che arrivi qualcuno. Non lo so nemmeno io cosa o chi. La maggior parte delle volte nemmeno arriva, e quando lo fa, succede nel momento in cui meno me lo aspetto.

È questo che dobbiamo fare allora? Smettere di aspettare? Mi sembra davvero impossibile.

Quando per la prima volta, quest'estate, ho sentito "*Welcome to My Life*" dei Simple mi è subito piaciuta.

Venti minuti dopo l'avevo già scaricata sul cellulare, ma in fondo non era altro che una canzoncina come un'altra, con un bel ritmo, da aggiungere alla lunga lista di brani che già conoscevo.

Quando però mi sono concentrata sulle parole, devo confessare che un po' mi sono spaventata: sembrava esattamente il discorso che avrei potuto fare io.

Probabilmente quello che *Pierre Bouvier* (vocalist del gruppo) canta, riassume molte delle situazioni che i ragazzi e le ragazze della mia età stanno vivendo.

In realtà prima, quando ero più piccola, era tutto più facile.

Vivevo alla giornata, incurante delle cose brutte che mi succedevano, pensando solo a quelle belle. Credevo in Dio senza alcun ripensamento, non avevo così tante domande in testa e a certe cose neanche ci pensavo.

Poi però comprendi che in fondo è tutta una grandissima bugia, che le cose e i valori che ti insegnano quando sei un bambino non vengono rispettate quasi più da nessuno, e che delle mille domande che avrai in testa, risponderai solo a qualcuna.

E adesso mi ritrovo esattamente come Pierre, ad alzare il volume della musica per soffocare le parole che si affollano nella mia testa, a sentirmi fuori posto e diversa, a mascherarmi con un sorriso, tanto nessuno si accorge che è falso.

La cosa peggiore è stata quando ho iniziato a dubitare dell'esistenza di Dio.

Come nella canzone "*Let her go*", di *Passenger*: ti accorgi di una cosa solo quando la perdi. Ed io mi sono accorta dell'importanza di avere fede in qualcosa solo quando non ho avuto più niente in cui credere. Perché non potevo semplicemente continuare a pregare senza fare domande?

Io *voglio* poter pensare che sia vero, ma non so come fare.

Perché credere in qualcosa che non vedi è come sentirti sazio senza

aver mangiato, e io mi sento sazia solo dopo essermi divorata chili di pasta e pane con la nutella, anche se non mi aiuta molto a dimagrire. Ogni tanto mi ritrovo ad attaccare chi ci crede ciecamente e a domandar per cercare di capire cos'hanno visto loro che io non riesco neanche a scorgere.

Un soldato, nel film *“La sottile linea rossa”*, dice *“Insegnami a vedere le cose come le vedi tu”*.

A farmi capire che questa è la cosa più sbagliata di tutte, è stata una cosa che puo' sembrare alquanto banale.

“Scrubs”, la serie televisiva più geniale e fantastica di questo mondo, è ambientata in un ospedale.

Laverne è un'infermiera, e il *Dottor Cox* un uomo definito spesso come egocentrico e “stronzo” (non trovavo un termine che desse lo stesso effetto, mi spiace).

A ogni modo, la prima crede in Dio incondizionatamente a differenza del secondo che tenta, tramite qualsiasi mezzo, di persuaderla a mutare le sue idee.

Secondo *Laverne*, tutto accade per una ragione.

E davanti all'ennesimo tentativo del *Dottor Cox* di farle cambiare opinione, lei si arrabbia molto, urlandogli in faccia di non permettersi più di mettere in dubbio l'unico punto fermo e di appiglio della sua vita.

E qui il famigerato dottore, temuto da tutti, chiede scusa.

Laverne muore quello stesso giorno in un incidente stradale, con la sua fede intatta.

È solo un personaggio di un telefilm, ma è proprio così che vorrei diventare (ovviamente non finendo spiaccicata sotto un'auto, ma ferma nelle mie credenze).

Al momento, mi ritrovo con una fede precaria, esattamente come quando mi dico che sarebbe il caso di dimagrire un po': dovrei andare a correre, e ogni volta mi ripeto che inizierò da lunedì.

E' ciò che faccio con Dio: inizierò a pormi il problema un altro giorno.

Questo perché ogni volta che ci penso mi sorgono nuovi dubbi e ho paura che quando arriverò a una conclusione, questa non comprenderà la sua esistenza.

Siamo tutti in *“disperata ricerca di qualcosa di più, e se non fosse Lui, come ho sempre creduto, non saprei più cosa cercare.*

Vorrei fare semplicemente come i *Queen*, che nella loro canzone *“Miracle”* vedono Dio in ogni cosa: nella pioggia, nella natura, nel mare, nella pace o addirittura nei film, nei cantanti e negli edifici. Per loro ogni cosa è un miracolo.

Anch'io penso sia così, solo che non sono certa su chi sia stato a compiere il miracolo.

Mi comporto un po' come John Lennon, in *“Imagine”*.

Immagino, immagino tantissimo, forse non le sue stesse cose, e mi piacerebbe, per una volta, smettere di sognare e vedere i miei desideri realizzati, smetterla di *“sentirmi fuori posto e presa in giro”*.

Vorrei che ci fosse una luce quando vengo *“lasciata fuori al buio”*, e se quella luce non fosse Dio, allora chi (o cosa) è?

Una volta qualcuno mi ha citato la frase di un uomo ateo che commentava (mi sembra di ricordare) la morte di un suo amico credente.

Diceva *“viveva meglio di me, quindi aveva ragione lui”*.

Anch'io vivevo meglio quando ci credevo, tutti quelli che ci credono in realtà stanno meglio di me.

Dunque dovrebbero avere ragione...ma non ne sono del tutto convinta.

Gli *One Direction* in una delle loro canzoni dicono:

“We’ve got to live before we get older, do what we like, we’ve got nothing to loose. Shake off the weight of the world from your shoulers, oh, we’ve got nothing to prove”, ... “dobbiamo vivere prima di invecchiare, fare quello che ci piace, non abbiamo niente da perdere. Scuoti via dalle tue spalle la polvere del mondo, oh, non abbiamo niente da dimostrare”.

Mi piacerebbe fare così, ma la mia vita, con la scuola, le regole, le

scadenze e tutto il resto, è una continua prova.

Sono obbligata a stare qui, e non dico che non mi piaccia, solo non credo che questo sia esattamente il mio posto.

Le sensazioni descritte in questa canzone, le provo in pochissime occasioni: quando vado ai concerti, quando ascolto la musica, quando leggo un libro o guardo un film, e m'immergo nella vita di qualcun altro...ma poi sono costretta a tornare alla realtà.

Forse dipende anche un po' dalle persone che mi circondano...magari riuscirò a trovare qualcuno che sarà in grado di farmi vedere tutte le cose positive che io non riesco a trovare o risolverò la cosa riuscendo a credere nell'esistenza di Dio.

Per ora, resto in attesa.

“Dio forse esiste o forse no, in ogni caso dobbiamo cavarcela da soli.”
Shadowhunters.